

Gianni Cipriani

ROMA Dal suo punto di vista, ha fatto propaganda. Ma, purtroppo, quello che ha detto è almeno in parte vero: nonostante gli ultimi arresti che hanno dato un colpo durissimo all'organizzazione, le Brigate Rosse non sono state annientate. Sicuramente da qualche parte ci sono militanti che si stanno leccando le ferite, pronti a tessere nuovamente e con pazienza la trama eversiva fin dai prossimi mesi. In un breve documento di due pagine, letto di fronte al tribunale del riesame di Firenze, Roberto Morandi ha fatto sapere che le Br-Pcc non sono un gruppo "marginale e avventuristico". Pochi uomini, è vero. Ma disposti a tutto e anche meno sprovveduti di come si era pensato dopo la cattura di Nadia Lioce. Ne è testimonianza anche un lungo documento di sei capitoli ritrovato nel computer di Morandi, nel quale era riportato il risultato della inchiesta che i terroristi fecero su Marco Biagi, nei mesi precedenti agli attentati. Pedinamenti, controlli, verifiche, ipotesi operative. Tutto annotato in maniera quasi maniacale prima di uccidere un uomo che era stato privato della scorta e lasciato inerme alla mercé dei terroristi.

LE PROSPETTIVE BR Già dopo il suo arresto, Roberto Morandi si era dichiarato senza esitazioni un militante delle Brigate Rosse e non un "militante rivoluzionario" come Simone Boccaccini, nel gradino più basso della gerarchia interna. E ieri, in occasione di una udienza davanti al tribunale del riesame (che si è riservato la decisione), nell'aula bunker di Santa Verdiana, a Firenze, ha letto un documento di due pagine e mezzo, vergato in stampatello per rivendicare politicamente il ruolo della sua organizzazione. Una circostanza che ha fatto capire come il tecnico radiologo dell'ospedale fiorentino di Careggi fosse uno dei capi delle nuove Br-Pcc, con un ruolo simile a quello di Nadia Lioce la quale però, essendo una militante "regolare" (cioè a tempo pieno) poteva avere un controllo maggiore dell'organizzazione. Nel suo documento, Morandi ha sostenuto che le Br non sono «un gruppo marginale e avventuristico, senza nessuna prospettiva»; tutto ciò «fa a pugno» con la campagna messa in atto e la ripresa dell'iniziativa a partire dal 1999. Quanto agli arresti del 24 ottobre scorso hanno in sostanza un valore "politico-mediativo", un "effetto propagandista", in un momento in cui si riaccutizza lo scontro sociale. Da qui, secondo Morandi, l'importanza della ripresa della lotta armata.

“ Ritrovato nel computer del brigatista il documento del pedinamento del consulente del lavoro. Come decisero l'agguato sotto casa ”



Ma ieri a Firenze il tecnico dell'ospedale Careggi ha rivolto un appello ai terroristi: «Non siamo un gruppo marginale». Due «regolari» sono ancora fuori ”

«Abbiamo ucciso Biagi perché non era protetto»

Nelle carte del br Morandi i pedinamenti della vittima. Appello in tribunale ai terroristi



I carabinieri del Ris di Parma durante una ricostruzione dell'omicidio di Marco Biagi in Via Valdonica, a Bologna

LA CONTA DEI REGOLARI Secondo gli esperti dell'antiterrorismo, è la natura stessa del messaggio di Morandi a far capire che - al di là della

propaganda brigatista - quando scritto corrisponde in parte a verità: l'appello, perché di questo si tratta, è a non dare l'addio alle armi.

Perché fuori c'è ancora qualcuno (non molti, ma nemmeno un gruppo residuale) che può portare avanti il progetto brigatista. Dall'

esame del palmare della Lioce sembra che all'appello manchino una decina di persone, tra cui due regolari. In più c'è una parte del settore

logistico in Emilia ancora non toccata dalle indagini; c'è una parte del "logistico" su Firenze e c'è aperta la questione del nord-est, dove opera

sti il problema di non essere notati: «Si potrebbe simulare di essere operai edili che devono fare dei lavori in zona e stanno aspettando». Fra le altre questioni, la necessità di trovare eventualmente un deposito per lasciare i mezzi per l'azione, oltre a quello di un eventuale posto dove pernottare e alla valutazione sul possibile orario dell'azione «rispetto ai vincoli di disponibilità delle forze militanti». Oggi sappiamo che uno dei vincoli di disponibilità riguardava Cinzia Banelli, che dopo aver assassinato il professore doveva prendere il treno (un locale per Pistoia via Porretta Terme per dare meno nell'occhio) per rientrare in nottata a casa. Nel documento, infine, fra le conferme richieste una è costante: se davvero Marco Biagi abita in via Valdonica: «L'abitazione corrisponde al domicilio noto?». Da una verifica sull'elenco telefonico la conferma: «Tutto è rimasto invariato».

Ieri, intanto, il gip di Bologna Gabriella Castore ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare a carico di Simone Boccaccini per il concorso nell'omicidio del docente bolognese per «gravi indizi a carico». Oggi, invece, il Tribunale del Riesame esaminerà i primi tre ricorsi di Paolo Broccatelli, Marco Mezzasalma e Alessandro Costa.

Pacco bomba a Viterbo: poteva uccidere

Era indirizzato a un giornalista del Corriere locale. 200 grammi di polvere, il doppio degli altri ordigni

Anna Tarquini

ROMA Ancora pacchi bomba, ancora Viterbo. E questa volta nel mirino non erano le Forze dell'ordine, ma i giornalisti locali impegnati nelle inchieste sui legami tra gli anarchici-insurrezionalisti, l'arresto di Massimo Leonardi e le buste esplosive recapitate nella cittadina laziale. Duecento grammi di polvere nera, il doppio dell'esplosivo finora utilizzato per gli altri ordigni. Questa volta poteva uccidere. «È un'escalation negli obiettivi e nella pericolosità - ripetono gli investigatori - Il tiro si sta alzando, sempre di più. Se fosse esplosa avrebbe provocato una deflagrazione molto potente». L'ultimo «avvertimento» è arrivato ieri intorno a mezzogiorno alla redazione del «Corriere di Viterbo», uno dei quotidiani del gruppo Donati: sulla busta solo il nome del destinatario scritto con la penna a

biro nera, il cronista Gianluigi Basilietta, nessun mittente. Perdeva polvere nera. È stata proprio questa strana circostanza ad evitare il peggio - dicono ora i giornalisti del quotidiano viterbese - . La segretaria di un'agenzia di recapito incaricata di smistare la posta si è accorta della polvere. Per fortuna aveva solo tagliato con la forbice parte del cellophane di rivestimento senza bucare il plico che altrimenti sarebbe esplosa. Insospettita, ha dato l'allarme. È stata chiamata la Digos e il pacco è stato fatto brillare dagli artificieri chiamati apposta da Roma.

La confezione dell'ordigno, che in un primo momento sembrava diversa, è invece simile a tutte le altre. La polvere era in un porta cd di plastica morbida, chiuso da una zip, con l'innesco solito: batteria, fili, lampadina. È stato spedito l'8 novembre, quattro giorni l'ordigno inviato e disinnescato alla Questura di Viterbo e quello arrivato alla

caserma dei carabinieri di viale Libia a Roma, esplosa tra le mani del comandante Stefano Sindona che per lo scoppio ha quasi perso l'uso delle mani. Il giornalista si era occupato proprio di quei due attentati. Anche se ieri era incredulo: «Più ci penso - ha commentato Gianluigi Basilietta - più fatico a trovare un segnale che stabilisca un collegamento con il mio lavoro. Io mi occupo solo di piccole cose».

È la terza volta che la città di Viterbo rientra tra gli obiettivi dei terroristi. Dopo l'attentato sventato alla questura, la polizia aveva infatti riconsiderato un altro episodio: l'attentato, avvenuto una ventina di giorni fa, contro la sede del Centro sociale del ministero di Grazia e Giustizia. In quell'occasione venne scoperto in tempo un contenitore con 15 litri di benzina, collegato ad un rudimentale innesco, lasciato al cancello d'ingresso della palazzina dove hanno sede gli uffici che si

occupano di problemi dei detenuti. L'Antiterrorismo, ed è la seconda volta che succede, mette in relazione questi attentati con l'arresto dell'anarchico Massimo Leonardi, finito in carcere per aver pestato un carabiniere durante la manifestazione del 4 ottobre a Roma. L'uomo - dicono - è uno dei leader del movimento anarchico-insurrezionalista e i pacchi bomba sarebbero la risposta al suo arresto. Al momento però nessun giudice ha messo ancora ufficialmente in relazione Leonardi con i pacchi bomba.

Ieri al quotidiano è arrivata la solidarietà della federazione Nazionale della stampa e quella di molti rappresentanti delle forze politiche. Fassino ha espresso «Solidarietà per il vile atto intimidatorio che ha interessato il tuo giornale. Un altro segnale inquietante che richiama tutte le forze democratiche e le istituzioni della Repubblica al massimo dell'unità e della vigilanza».

Iniziativa di Nino Marazzita, «a nome di Eleonora Moro». «Presenteremo la richiesta alla Procura di Roma tra 10 giorni, abbiamo scoperto nuovi elementi»

Caso Moro, l'avvocato di famiglia: «Riaprite le indagini»

ROMA Caso Moro, forse si ricomincia da capo. L'avvocato di Eleonora e Maria Fida, moglie e figlia dello statista Dc ucciso dalle Brigate Rosse, avrebbero dato incarico - secondo l'agenzia Adnkronos - all'avvocato Nino Marazzita, loro legale da sempre, di chiedere alla Procura della Repubblica di Roma, la riapertura delle indagini. Non solo: sempre secondo le agenzie di stampa si parlerebbe anche di una riesumazione del corpo.

L'avvocato Marazzita, ha detto di aver condotto una lunga serie di indagini e di essere arrivato alle conclusioni che molti elementi della tragedia di 25 anni fa, restano ancora da chiarire. È in realtà la tesi che i congiunti di Aldo Moro hanno sem-

pre sostenuto in questi anni, nonostante le tante confessioni dei brigatisti rossi che presero parte all'agguato di via Fani e alla uccisione di Moro, dopo cinquantacinque giorni di tormenti.

L'avvocato Marazzita, sulla riesumazione del corpo, ha parlato di un «atto molto improbabile», ma ha confermato - sempre all'agenzia di stampa Adnkronos - che tra dieci giorni presenterà ai giudici la richiesta di ricominciare tutti gli accertamenti da capo. Tra l'altro, si dovrà mettere di nuovo le mani in un gigantesco fascicolo giudiziario che contiene almeno un milione di fogli.

Maria Fida Moro avrebbe anche detto all'avvocato Marazzita

che una eventuale riesumazione del corpo del padre permetterebbe di stabilire che lo statista venne ucciso a due passi da via Caetani e non nel garage dove secondo i brigatisti era avvenuta la brutale esecuzione dell'ostaggio.

La faccenda della riesumazione appare assai improbabile. Non si vede, infatti, come i poveri resti di Moro, dopo tanti, tantissimi anni, possano rivelare questa o altre novità medicolegali. Maria Fida Moro, tra l'altro, sta proprio ora terminando un libro dal titolo: *La nebulosa - il Bignami del Caso Moro*.

Un altro aspetto da indagare - sempre secondo la famiglia - riguarda le minacce che Moro ebbe nei mesi che precedettero il tragico 9

maggio 1978. La storia delle minacce, anche nelle svariate Commissioni parlamentari d'inchiesta, non fu mai definitivamente chiarita. Sarebbero state pronunciate dall'allora segretario di Stato americano nel cor-

E la figlia del presidente Dc scrive un libro: mio padre non è stato ucciso vicino via Caetani, ma 11 km più lontano ”

so di un incontro avvenuto in America con Aldo Moro. In quella occasione, dopo aver saputo che Moro stava per aprire il governo ai comunisti, il rappresentante più importante dell'amministrazione americana, avrebbe fatto, contro lo statista italiano, una terribile e minacciosa sparata. Moro, umiliato e sconvolto, sarebbe stato colto addirittura da malore. Tornato in Italia, molto probabilmente, aveva riferito soltanto alla moglie quanto era successo.

Gli americani, comunque, avevano sempre smentito ogni minaccia all'onorevole Moro, parlando di una vera e propria «manovra» messa in piedi da un qualche imprecisato «nemico». La moglie Eleonora Moro, che il presidente Dc chiama-

va nelle sue sperperate lettere dalla prigione Br, semplicemente «Norna», in tutti questi anni non aveva mai più voluto parlare della tragedia del marito e della sua famiglia. Chiamata spesso nelle aule giudiziarie per testimoniare, aveva riferito sempre gli stessi dettagli e gli stessi particolari. Non aveva più neanche voluto incontrare qualcuno degli uomini che, in passato, avevano fatto parte del gruppo dirigente della Dc. Insomma un atteggiamento di chiusura totale verso gli uomini e il partito che - secondo lei - non avevano fatto tutto per salvare il marito.

Ora, improvvisamente, la richiesta di riaprire le indagini. Non è ancora chiaro sulla base di cosa e

perché e per ottenere quali diversi risultati dal passato. I congiunti di Aldo Moro, tra l'altro, avrebbero sostenuto che non sarebbe stato più possibile ritrovare le carte che certificavano l'autopsia del loro congiunto. Insomma, alcuni documenti importanti dell'inchiesta sarebbero spariti. In realtà, come tutti sanno, sono molte le carte che sarebbero sparite. D'altra parte, sul caso Moro, si sono avute molte commissioni parlamentari d'inchiesta e almeno cinque processi con relativi appelli e ricorsi in Cassazione. Comunque, è sempre stato chiaro che i brigatisti rossi non hanno mai raccontato tutta la verità sulla tragedia Moro, nonostante le loro contrarie affermazioni.